



L'infelicità delle bambine

di Laura Mollea

Donatella Romanelli
ANGELINA CORRE VELOCE
pp. 92, € 16,
Il Seme Bianco, Roma 2018



prio il pluripremiato Guus Kujer cita in apertura del suo romanzo d'esordio segnalato dal comitato di lettura alla XXXI edizione del Premio Italo Calvino.

Nel solco di una reinventata autobiografia, *Angelina corre veloce* è una raccolta di diciotto episodi, pezzi di vita – più o meno brevi – disposti secondo un flusso associativo quasi inconscio, con salti temporali che rivelano una voce narrante ora bambina, ora cresciuta e a sua volta madre di due figlie. Le stagioni umorali della protagonista, Angelina, plasmano le sue relazioni con gli altri e in particolare con la figlia, che racconta in prima persona il loro difficile e intenso rapporto.

Tutti egualmente compiuti nella loro brevità, i racconti restituiscono la figura di una madre tanto amorevole quanto nevrotica. Alcuni colpiscono per la loro forza d'impatto – come la prima "memoria", il tentato suicidio di Angelina per abuso di farmaci durante il quale la bambina osserva il padre che cerca di far camminare la moglie per evitare che si abbandoni a un sonno letale, assistito dalla figlia più grande che goffamente prova a sostenere il peso della madre inerme, fino all'estremo tentativo di risvegliarla con un bagno freddo. Altri episodi catturano il lettore per il loro ritmo pervasivo – come l'irresistibile *A pranzo con il Bianconiglio*, in cui il trafelato personaggio carrolliano cronometra i quaranta minuti in cui dal supermercato madre e figlia (ovvero la Regina di cuori e "una delle sue carte con un corpo impalpabile... un piccolo sette di cuori") devono riuscire "a fare tutto: acquisto cibo, cottura cibo, portata in tavola del cibo, ruminazione del cibo".

Con un tono disteso e talora giocoso, con uno stile nitido e piano, attraverso i quali il punto di vista della narratrice-bambina fa da contrappunto e attenua la tragicità degli episodi narrati, l'autrice non si limita a tratteggiare il personaggio di Angelina: indaga e si immerge nelle pieghe della sua psiche, scava nelle memorie materne fino alle radici infantili del male, ricordando e mettendo insieme le storie raccontate prima di addormentarsi, da cui emerge e prende forma un'infanzia di privazioni, soprusi e molestie, popolata di personaggi famigliari – in particolare i genitori di lei e del marito Pietro – che disegnano una sorta di *mise en abîme* intergenerazionale di

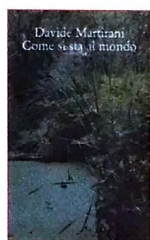
violenza subita e riflessa, di catena che li unisce e li tiene prigionieri senza apparente soluzione di continuità.

Ed è proprio intorno a questo nucleo tematico che la voce della narratrice ormai adulta – la psicoterapeuta che prende la parola ne *I pesci rossi* – si unisce a quella dell'autrice (anche lei psicologa, come leggiamo in quarta di copertina), per contribuire con questo esile, denso romanzo a spezzare la catena, a sciogliere mediante la consapevolezza l'inestricabile nodo di violenze subite nell'infanzia e senza consapevolezza agite nell'età adulta, perché – riprendendo la citazione da Kujer da cui siamo qui partiti e declinandola al femminile come pare doveroso nel caso di *Angelina corre veloce* – "anche le bambine infelici hanno diritto di parlare".

La natura del demonio

di Damiano Latella

Davide Martirani
COME SI STA AL MONDO
pp. 238, € 18,
Quodlibet, Macerata 2018



È raro imbattersi in un libro che non teme di misurarsi con uno dei problemi filosofici più antichi e più profondi dell'umanità, quello del male e della sua origine. Ancor di più se è sostenuto da una scrittura priva del minimo cedimento, di notevolissima compattezza stilistica. In *Come si sta al mondo* (finalista della XXX edizione del Premio Calvino), Davide Martirani parte da una dimensione iniziale di estrema concretezza, di immersione in un'angustia soffocante, che corrisponde in pieno al carattere glaciale della protagonista. La donna che non sa stare al mondo, per riprendere la suggestione del titolo, si chiama Maria ed è una delle tante ragazze dell'Europa orientale giunte in Italia in cerca di occupazione. In una grande città mai nominata, assiste a tempo pieno un'anziana e bizzosa signora chiamata solo per cognome (la De Siero), in una casa dal caldo tropicale dovuto alle finestre sempre chiuse. La routine da badante, a dispetto della dose massiccia di fatica fisica e a maggior ragione psicologica che richiede, rappresenta per Maria un autentico ideale di vita: duro lavoro, solitudine e rinuncia, in un nascondiglio al riparo da ogni influsso esterno. Il motivo inconfessabile che la spinge alla reclusione deriva dall'incontro con l'avversario per antonomasia, il Diavolo. Nessuna concessione all'armamentario tradizionale fatto di odore di zolfo e scalpiccio di zoccoli. Qui ci troviamo davanti a un demonio ragionatore e beffardo, si direbbe quasi paziente nel suo ritornare a distanza di tempo, incarnato in una pura voce in grado di superare le fragili pareti casalinghe. "Sei talmente cocciuta che non hai mai voluto imparare come va il mondo", le rinfaccia. È troppo facile coltivare la virtù restando avvolti nel proprio bozzolo, senza mischiarsi con gli altri. La cugina Roxana impersona la perfetta antitesi di Maria, visto che "non solo è bella e intelligente, ma nel mondo sa starci". Più che di un incontro, si tratta di uno scontro tra le due. Da un lato, la rigidità e l'obbedienza; dall'altro, la scaltrezza e il fascino femminile sfruttati per puro tornaconto personale.

Eppure il ritratto psicologico dell'eroina in lotta con il maligno si rivela più complesso. Fin da piccola, come apprendiamo da un flashback che funge da intermezzo, Maria mostra la preoccupante tendenza a non manifestare le emozioni, a chiudersi in un apparente distacco da ciò che la circonda. Ma questo non significa che non provi nulla. C'è dentro di sé una rabbia covata a lungo sotto la cenere, che nei momenti di sconforto si colora dei toni dell'invidia per le fortune altrui. Dal canto suo, il Diavolo non esita a definirsi superbia, il "non volere accettare di essere fatta come tutti gli altri". Due vizi capitali, quindi, e in effetti è assai facile cedere alla tentazione di applicare categorie religiose per trovare la chiave interpretativa del romanzo. Per metterci su questa pista, basterebbe sottolineare il semplice nome della Vergine (come nota con sorprendente astuzia la De Siero nel colloquio introduttivo) dato a una giovane che, al contrario, respinge con orrore ogni riferimento alla maternità. Tuttavia, conviene allargare lo sguardo, in una prospettiva più esistenziale e morale che cristiana in

senso stretto. Il tentativo di sopprimere i desideri, non soltanto quelli sentimentali e sessuali ma anche la semplice affermazione della propria volontà, genera in Maria un conflitto insanabile che non nasce più da quello che non fa, dai suoi comportamenti, bensì soprattutto da quello che non fa, dalle omissioni, dall'impossibilità di agire per "il terrore del contagio" con il mondo.

Nella seconda parte, in una sorta di discesa agli inferi, Maria si ritrova fatalmente snidata dalla sua tana rassicurante, in balia degli eventi ma capace, con le ultime forze, di aggrapparsi alla solidità ripetitiva dei gesti di tutti i giorni. Non a caso, come ha ricordato lo stesso autore nell'intervista a *Fahrenheit* di Radio 3 del 15 ottobre, i titoli delle due parti principali, *Lo snido* e *Il regno*, sono stati in due periodi diversi titoli provvisori dell'intera opera. Accostati tra loro, invece, esaltano l'ambiguità su cui insiste il finale. Giunti alla resa dei conti, chi è il re e chi il suddito tra il bene (ammesso che esista su questa terra) e il male? Qual è la vera natura del demonio, un'allucinazione, un'entità esterna, un nemico da combattere, o una parte della nostra coscienza, un male insito in noi con cui imparare a convivere? Come è giusto che sia, non ci viene offerta la risposta, ma altri interrogativi che ci esortano e ci sfidano a riflettere.

Omoerotismo

nella Bologna fascistissima

di Piernicola D'Ortona

Marco Albergati
LA PIÙ BELLA ESTATE
pp. 132, € 12,
Angeli, Viterbo 2018



"Conosco il manoscritto che vi è stato chiesto di valutare. Vi siete fatto suggestionare da quelle righe, ha ragione il Croce a volerle celate". Così il confessore domenicano padre Angelo ammonisce l'anonimo protagonista della vicenda. Il manoscritto in questione è un'opera che destò scandalo negli ambienti intellettuali degli anni trenta: quel gustoso e raffinato apologo omoerotico, di ambientazione classica, che sarebbe andato alle stampe solo quarant'anni dopo la sua scoperta (e oltre cento dopo la sua stesura), ossia *I neoplatonici* dell'eroe risorgimentale e letterato partenopeo Luigi Settembrini. Spostando indietro di qualche anno le vicende reali legate a quello scritto, l'autore fa del libriccino che Benedetto Croce definì "lubrico e malsano" il galeotto di un'infatuazione bruciante tra un bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna – uomo di mezz'età, rispettato dal regime fascista e almeno in un primo tempo allineato a certe idee di ordine e maschia italicità – per l'imberbe giocatore di una squadra di rugby (o meglio, del "giuoco della palla ovale"). Il lettore si trova immerso nelle pagine di diario dell'uomo più anziano, nella cronaca, al tempo stesso licenziosa e coltissima, di una passione che alterna momenti di intensa contemplazione (il corpo del "ragazzetto" è oggetto di continuo scandaglio e l'uomo compila un ricco catalogo delle sue grazie, soffermandosi in più punti sulla bellezza e la perfezione delle sue natiche) ad altri di riflessione erudita sulla natura di quell'attrazione. "La conoscenza e la fede" sono infatti i numi tutelari cui il bibliotecario si rivolge per sublimare la sua passione: i cari classici che di quel tipo di amore avevano cantato i piaceri, sì, ma anche i padri della Chiesa, la Bibbia, la filosofia idealista, i letterati più alla moda alla fine degli anni venti, primo fra tutti D'Annunzio. Anche dal punto di vista stilistico, dunque, Albergati è in grado di ricostruire un mondo di precisi riferimenti culturali, adottando una prosa sontuosa e spesso convincente, in un romanzo che si può definire a tutti gli effetti storico. Sullo sfondo della vicenda si muovono le ombre nere del regime: il podestà Affinati, l'allenatore della squadra di rugby Tedeschi, il milice intellettuale bolognese (rappresentato da un giovane Leo Longanesi) cominciano prima a mormorare, poi a minacciare – più o meno velatamente – il protagonista. Lo spauracchio del confino e il bene del giovane amante lasciano intravedere un triste epilogo per quell'estate di passione.

Il testo è stato segnalato dal Comitato di Lettura alla XXVIII edizione del Premio Calvino.